

*Che la giustizia e la pace scorrano:
per una convivialità “elegante” che rinnovi la faccia della terra*

Nel preambolo della *Carta della Terra*, la dichiarazione dei principi etici fondamentali approvata a livello internazionale che si propone di costruire una giusta, sostenibile e pacifica società globale nel XXI secolo, troviamo scritto: “*Ci troviamo in un momento critico della storia della terra, un periodo in cui l’umanità deve scegliere il suo futuro. In un momento che diventa sempre più interdipendente e vulnerabile, il futuro riserva contemporaneamente grandi pericoli e grandi promesse. Per andare avanti dobbiamo riconoscere che all’interno di una straordinaria diversità di culture e di forme di vita siamo un’unica famiglia umana e un’unica comunità terrestre con un destino comune. Dobbiamo unirici per promuovere una società globale sostenibile fondata sul rispetto della natura, diritti umani universali, giustizia economica e una cultura della pace. A tal fine è imperativo che noi, popoli della Terra, dichiariamo le nostre responsabilità reciproche nei confronti della comunità più grande e delle generazioni future*”¹. Quale migliore introduzione al tema previsto per questa giornata mondiale per la preghiera e per la cura del creato ispirato alle parole del profeta Amos: “*Come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne*” (Am 5,24). La battaglia per il clima, lo sappiamo bene, è soprattutto una battaglia per la dignità: il cambiamento climatico e tutti i suoi effetti, non sono un fenomeno astratto, come abbiamo avuto modo di constatare a più livelli in questi ultimi tempi, ma sono una tragedia concreta che impedisce a milioni di esseri umani di mangiare bene, curarsi, studiare, semplicemente vivere e di vivere in pace.

Partiamo come sempre da una lettura di carattere spirituale/sapienziale che ha le sue radici nella sacra Scrittura e negli scritti dei Padri della Chiesa e che ha a che fare con il dare sapore alle cose, con il gustare e l’assaporare la vita in grado di soddisfare la fame e la sete di senso che l’uomo conserva da sempre dentro di sé. E lo facciamo provando a partire da uno sguardo di carattere generale sul tema utilizzando tre avverbi: dentro, insieme, oltre. Noi viviamo in un mondo che è capace di tenere insieme galassie ed ecosistemi, industrie e parlamenti, piazze e campanili, biosfera e tecnosfera, ma che non può non tenere conto che la famiglia umana è una sola (non ce n’è una di riserva), che c’è un unico bene da perseguire, che è necessario anzi urgente, allargare il nostro orizzonte di pensiero per un nuovo umanesimo, dove possa trovare spazio lo stupore davanti al tutto, la contemplazione della bellezza che ci circonda e dove si possa metter in atto un processo che permetta di articolare tutte le differenze in modo armonico e plurale, (melodia e grande orchestra) per: una comunione sempre più grande, per una valorizzazione delle diversità sempre più consapevole che rispetti i diversi modi di stare al mondo, per una auto-organizzazione che sappia andare, anche in modo creativo e geniale, in profondità alla ricerca del significato grande che abita ogni cosa. Per dare forma cosmica ed ospitale al nostro mondo futuro occorre, come afferma il filosofo Luigi Alici, in un articolo pubblicato su *Avvenire* l’11 ottobre 2020: “*preferire la profondità alla superficie, anteporre*

¹ *Carta della Terra. Manuale di riflessione per l’azione*, Commento di Elisa Beth Ferrero e Joe Holland, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2003, p. 19.

la cooperazione alla competizione, aprire le risposte piccole alle domande grandi”², in altre parole poter attingere a quella *Sapienza* divina che è presente nell’universo e in ogni forma di vita sulla terra, che si apre a noi quando siamo aperti a comprenderla e a sottostare all’incanto di ciò che essa ci rivela, in una comunione quasi mistica che non si esprime in una fusione ma in un profondo scambio dell’essere senza che questo comporti la perdita della propria identità. Dice papa Francesco: «*Non si tratta tanto di parlare di idee, quanto soprattutto delle motivazioni che derivano dalla spiritualità al fine di alimentare una passione per la cura del mondo. Infatti non sarà possibile impegnarsi in cose grandi solo con delle dottrine, senza una mistica che ci animi, senza “qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all’azione personale e comunitaria”. Dobbiamo riconoscere che non sempre noi cristiani abbiamo raccolto e fatto fruttare le ricchezze che Dio ha dato alla Chiesa, dove la spiritualità non è disgiunta dal proprio corpo, né dalla natura o dalle realtà di questo mondo, ma piuttosto vive con esse e in esse, in comunione con tutto ciò che ci circonda*» (Laudato si n. 216; EV 31/796). Una cura per il mondo per una relazionalità più ampia sia geograficamente che temporalmente per una solidarietà di “destino” che ha le dimensioni della famiglia umana.

Torniamo ai tre avverbi citati all’inizio: prendiamo la terza beatitudine del Vangelo di Matteo (5,5): “*Beati i miti, perché erediteranno la terra*”, che, se tradotta direttamente dall’aramaico potrebbe essere intesa così: “*Fecondi coloro che hanno addolcito tutte le rigidità interne: riceveranno in eredità la forza fisica e la vitalità della terra*”³. Solo facendo propria questa visione diventa possibile un percorso di rigenerazione della comunità terrestre nella sua interezza dove il dentro, richiama il modo di stare, l’insieme il come farlo e l’oltre l’orizzonte di senso dell’azione, dove l’agire non è un fatto esteriore o strumentale ma un ethos che nasce dall’adesione profonda a un ideale di vita (quello evangelico) a un desiderio spirituale passato al vaglio della coscienza. Quindi, occorre per ciascuno di noi, un lungo cammino di consapevolezza che porti a trasformare il processo mentale che produce l’occupazione di spazi in uno starci dentro con un certo stile che dà qualità al nostro modo di abitare tutti i luoghi della nostra vita. Come? Attraverso l’eleganza. Dice Fratel Michael Davide Semeraro nel suo testo *L’armadio del cuore*: “*Per essere capaci di vivere il rapporto con gli spazi vitali in modo umanizzante è necessario diventare capaci di coltivare l’eleganza. Non si tratta di una forma di estetismo fine a se stesso, ma di uno stile con cui si diventa capaci di muoversi tra gli spazi consueti della vita quotidiana, con una disinvoltura che non cede mai alla superficialità. Per essere eleganti è necessario essere presenti. [...] L’eleganza e la gentilezza possono realmente restituire al mondo che abitiamo tutta la sua bellezza originaria e, al contempo, escatologica*”⁴. Uno spirito elegante che, potremmo dire, si fonda su alcuni valori quali la fiducia, la pietà, la virtù, la dignità, l’umanità e infine la pace, valore irrinunciabile di ogni società conviviale⁵. I tre avverbi citati all’inizio diventano così la bussola di questo camminare, di questa azione concreta a favore di quel bene comune che ci avvicina alla promessa divina di liberazione e alla guarigione dell’intero sistema “Terra”.

² L. Alici, *Il futuro dell’uomo chiede responsabilità*, Avvenire, 11 ottobre 2020, p. 25.

³ Cf. *Ecologia e teologia della natura*, in Concilium, rivista internazionale di teologia, 5/2018, Edizioni Queriniana, Brescia, p. 70.

⁴ M. D. Semeraro, *L’armadio del cuore*, Edizioni Terra Santa, Milano, 2020, pp. 66-67.

⁵ Cfr. G. De Marco, *La scelta conviviale. Cittadinanza elegante e felicità sociale*, Edizioni Ave, Roma, 2023.

Dice Raimond Panikkar “*Non basta considerare ogni zolla della terra come il proprio corpo, occorre recuperare la dimensione di infinito senza la quale l’uomo asfissia, promuovere il dialogo fra la variegata diversità delle culture e delle razze umane*”⁶. La preoccupazione principale deve essere allora, e lo abbiamo ripetuto più volte, quella di abitare coltivando e custodendo, vale a dire camminare nella storia secondo una modalità che invece di depredare e punire cerca di proteggere e curare scoprire quel nesso che lega indissolubilmente trascendenza e giustizia, salvezza e pace contro ogni astratta separazione secondo quel disegno divino che osa legare, intrecciare, ciò che riguarda il Creatore e ciò che riguarda ogni sua creatura, in particolare l’uomo. Capite allora che è possibile trasformare ogni meccanismo di guerra che sta segnando non solo i grandi sistemi ma anche il mondo delle nostre relazioni, in azioni di pace. Nel Vangelo di Marco, al capitolo 10, 42-43 si legge: “*Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così»*”. Non può non meravigliarci l’indicativo che Gesù utilizza parlando ai discepoli: “tra voi non è così”. Non dice “tra voi non sia così” o “non dovete agire così” ma c’è un indicativo presente. “tra voi non è così”. Il non essere così non dipende dal nostro impegno e dalla nostra buona volontà quanto dal fatto che la comunità cristiana costruita attorno all’insegnamento di Gesù non può che essere un luogo in cui si vive diversamente dalle logiche funzionali, violente e distruttive del mondo⁷. Il nuovo umanesimo che ha radici lontane non può che ripartire da qui, non può che fare dell’esperienza concreta di vera convivialità, il laboratorio in cui si apprende l’arte della fiducia e della speranza.⁸

Giustizia e pace quindi: due termini che vanno oltre la semplice definizione che possiamo estrapolare dal miglior vocabolario e che intrecciati all’interno di una unica scena o di un’unica scrittura ci raccontano il legame tra il Dio che dimora nell’alto e tutti quelli che “sono a terra” intendendo non solo quelli che abitano la terra ma quelli che in quel particolare momento sono affaticati e oppressi. Tutto quel mondo potremmo dire “alla rovescia” rappresentato dalle beatitudini, all’inverso dei valori dominanti, per una solidarietà senza frontiere difesa con forza anche dai padri della chiesa. Se leggiamo con attenzione le sacre Scritture Dio, non è soltanto colui che abita i cieli, il Santo, ma è anche il Giusto per cui all’interno dell’ordine creaturale stabilito da Dio, queste qualità attribuite al creatore rinviano creaturalmente alle qualità della stessa creatura. Dio non si limita ad offrire all’uomo una giustizia di carattere umano, ma gli regala la giustizia divina nella donazione di sé che rende a sua volta l’uomo se stesso, attraverso un atto che potremmo definire di “generazione” eterna. Dio lega potenzialmente in un rapporto esclusivo ed unico, ogni uomo con tutte le altre creature e in modo particolare con tutti quelle che si trovano in una specifica condizione, rapporto che il testo biblico chiama appunto giustizia. Osserva Lévinas, filosofo francese di origini lituane: “*La giustizia resa all’altro, mio prossimo, mi dona di Dio una prossimità inoltrepasabile. Essa è intima quanto la preghiera e la liturgia che, senza la giustizia, non sono niente. Dio non può ricevere nulla da mani che hanno commesso violenza. Il religioso*

⁶ R. Panikkar, *Ecosofia: la nuova saggezza per una spiritualità della terra*, Nota introduttiva, Cittadella Editrice, Assisi, 2001, p. 5.

⁷ Cfr. L. Fallica, *Il potere: tentazione o prova?*, in Testimoni nel mondo, Rivista Associazione Opera della Regalità, Anno V, n. 2-3/2023, Milano, 2023, pp. 7-9.

⁸ Cfr. M. Augé, *Condividere la condizione umana*, Mimesis, Milano, 2019, pp. 85-88.

è il giusto [...] *La via che conduce a Dio conduce dunque ipso facto – e non come aggiunta – verso l'uomo [...]. Il rapporto con il divino attraversa il rapporto con gli uomini e coincide con la giustizia sociale: ecco tutto lo spirito della Bibbia ebraica*⁹. Nessuno quindi può arrivare a Dio senza passare “dentro”, attraversare cioè le dimore degli uomini e le loro storie e abitare sulla terra a servizio di tutte le creature. L'essere giusto che porta l'uomo ad orientarsi verso ogni creatura riconosce i bisogni come propri, fino ad arrivare al culmine della misericordia e dell'amore, conduce (in)direttamente a Dio senza il rischio di perdersi lungo itinerari di tipo idolatrico¹⁰. Il bene che possiamo fare può contribuire alla salvezza del mondo. Quindi: a ciascuno il suo, vale a dire, almeno il minimo di cui poter vivere a tutti, materialmente e spiritualmente e questo niente affatto per meriti. In un'omelia dello Pseudo-Clemente risalente alla metà del II secolo a proposito del praticare la giustizia, si dice: *“Pertanto serviamo il Signore con cuore puro e saremo giusti; se non lo serviamo, perché non crediamo alla promessa di Dio, saremo sventurati. Dice, infatti, la parola profetica: «Sono infelici quelli che hanno un animo doppio e vacillano nel cuore dicendo: da tempo abbiamo sentito ciò anche dai nostri padri e avendo aspettato di giorno in giorno nulla abbiamo visto». Stolti, paragonatevi ad un albero. Prendete la vite: prima perde le foglie, poi spunta il germoglio, dopo l'agresto, infine il grappolo maturo. Così anche il mio popolo ebbe perturbazioni e dolori; dopo riceverà il bene. Così, fratelli, non siamo doppi nell'animo, ma sperando perseveriamo per ricevere il premio. È fedele chi ha promesso di dare a ciascuno la ricompensa secondo le sue opere. Se dunque praticheremo la giustizia davanti a Dio, entreremo nel suo regno e riceveremo la promessa che «orecchio non udì e occhio non vide, e il cuore dell'uomo non comprese»”*.¹¹ Nel regno di Dio, quando tutto giungerà a compimento, la pace e la giustizia verranno realizzate pienamente. La liturgia della festa di Cristo Re che chiude l'anno liturgico, ce lo ricorda proclamando il regno di Dio come un *“regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace”*¹².

Possibile e giusta diventa allora anche quella che potremmo definire la rivoluzione del potere gentile dove abitano la gratitudine, una voce quasi muta che da qualche parte dentro di noi ci ricorda il nostro debito verso gli altri per cui la scomoda espressione “sentirsi in colpa” può essere sostituita il più delle volte da “sentirsi in debito”, quasi la stessa cosa eppure così diversa; la benevolenza, quel continuo voler bene “in azione” che non fa rumore per un'attenzione intrisa di sollecitudine per l'altro, che disarmano la violenza e il male prima ancora che vengano alla luce¹³ e la tenerezza che sa smuovere affetti primordiali, che: *“orienta il nostro sguardo sul mondo, ci spinge a trovare le parole per dirci, ci interpella con il nostro nome proprio, forgiando e rivelando la nostra unicità insostituibile”*.¹⁴ Una rivoluzione che, come dice papa Francesco nella sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, ci impone: *“di correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé,*

⁹ E. Lévinas, *Difficile libertà*, Jaca Book, Milano, 2004, pp. 34-37.

¹⁰ Cfr. S. Petrosino, *Dove abita l'infinito. Trascendenza, potere e giustizia*, Edizioni Vita e Pensiero, Milano, 2020.

¹¹ Pseudo-Clemente, *Omelia*, Edizioni Città Nuova, Roma, 2010, pp. 54-55.

¹² Messale Romano, *Prefazio della XXXIV domenica del Tempo ordinario, Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo*.

¹³ Cfr. S. Germain, *Tutto ha inizio oggi, in Sentieri di senso*, Edizioni Qiqajon, Magnano, 2020, pp. 3-5.

¹⁴ I. Guanzini, *Tenerezza. La rivoluzione gentile*, Edizioni Adriano Salani, Milano, p. 9.

dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza”.¹⁵

Ma chi è l'uomo giusto nella Bibbia? Il giusto è colui che si alimenta della grazia divina, il giusto è come l'albero *“piantato vicino a ruscelli, il quale dà il suo frutto nella sua stagione e il cui fogliame non appassisce; e tutto quello che fa, prospererà”* (Sal 1,5); *“L'uomo che confida nel Signore è come un albero piantato vicino all'acqua, che distende le sue radici lungo il fiume, non si accorge quando viene la calura e il suo fogliame rimane verde; nell'anno della siccità non è in affanno e non cessa di portar frutto”* (Ger 17,9); *“Il giusto fiorirà come palma, crescerà come il cedro del Libano. Quelli che son piantati nella casa del Signore fioriranno nei cortili del nostro Dio. Porteranno ancora frutto nella vecchiaia; saranno pieni di vigore e verdeggianti, per annunciare che il Signore è giusto; egli è la mia roccia, e non v'è ingiustizia in lui”* (Sal 92, 13-16). I testi biblici citati mettono in evidenza la figura dell'albero la cui fecondità proviene dalla sorgente di vita che è la presenza divina nel Tempio, un albero che può autorigenerarsi, rigermogliare dal suo stesso ceppo. Sylvain Tesson, scrittore francese, un grande ammiratore della natura a proposito degli alberi dice: *“Gli alberi ci insegnano una forma di pudore e le buone maniere. Crescono verso la luce, avendo cura di evitarsi l'un l'altro, di non toccarsi, e il loro fogliame si distacca nel cielo senza mai penetrare nel fogliame vicino [...]. Sono anche generosi. La foresta è un organismo totale composto da migliaia di individui. Ognuno è chiamato a nascere, a vivere, a morire, a decomporsi – a fornire alle generazioni successive un terriccio di crescita superiore a quello su cui si è cresciuto. Ogni albero riceve e trasmette. Fra l'uno e l'altro, si mantiene. La foresta assomiglia a quello che dovrebbe essere la cultura”*¹⁶. Crescere senza farsi concorrenza, evitare di occupare spazi che non sono propri; cooperare insieme, trasmettere sostanze vitali da una generazione all'altra. Abbiamo molto da imparare dall'albero che può anche rigermogliare, come dice il profeta Isaia, dal suo ceppo: *«“Poi un ramo uscirà dal ceppo d'Isaia, e un rampollo spunterà dalle sue radici”*; *la dinastia di Davide al tempo del profeta Isaia, rischiava di scomparire ma il ceppo non era morto un ramoscello infatti spuntò dalle radici e diede nascita ad un vero albero, immagine del Messia, frutto di un risorgimento»*¹⁷. Quel Messia che si rivela come il vero sovrano della storia e il principe della pace, in cui si manifesta la debole potenza della croce, stoltezza per i pagani e scandalo per i giudei, ma per noi segno della potenza e della sapienza di Dio e del suo sorprendente modo di agire nella storia. Un agire capace di scardinare dal di dentro le logiche del potere e della guerra per porre quei piccoli semi di pace che morendo portano frutto. Per essere operatori di pace occorre non solo l'audacia della speranza e precise strategie politiche ed economiche da parte di chi governa ma anche gesti personali di conversione. La vocazione alla giustizia, diventa così un vero e proprio fiume carsico della coscienza, anche quando non trova il corretto solco in cui essere esercitata, senza smettere di emergere nella storia facendo affiorare nuove questioni. Si aprono allora interrogativi importanti: come gestire nella maniera giusta le risorse del pianeta che non sono nostra proprietà ma solo un prestito che riceviamo dalle future generazioni? Come creare condizioni di sviluppo capaci di promuovere tutti i popoli?

¹⁵ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, Edizioni EDB, Bologna, n. 88, p. 45.

¹⁶ S, Tesson, *Une très légère oscillation*. Journal 2014-2017, Edizioni Équateurs, Parigi, 2017, pp. 163-164, in *Il Regno attualità*, 20/2021 p. 669.

¹⁷ J. L. Ska, *La vita negli alberi*, in *Il Regno Attualità*, 20/2021, p. 669.

Come lavorare insieme ad un modello che faccia fiorire la pari dignità delle persone? Come restituire alle giovani generazioni il diritto alla partecipazione ai processi decisionali? Tutte domande che trovano la loro risposta nella relazione d'amore reciproco che possiamo instaurare con chiunque e con ogni cosa, tutte questioni che non possono essere estranee al messaggio del Vangelo per cui la Chiesa di oggi è chiamata non tanto ad una mera ripetizione di un modello già vissuto, ma alla messa in atto di un'opera creativa capace di proporre un metodo da rivivere. Rispondere a questi interrogativi per tutti noi vuol dire ricominciare a desiderare qualcosa di diverso dal semplice consumare e consumare in fretta, allontanarci dal Vitello d'oro che ci siamo costruiti cui crediamo di dover sacrificare ogni cosa, significa smettere, nel mondo interconnesso in cui viviamo, di ragionare ed agire secondo la logica dell'indipendenza perché ogni elemento esiste, pur se gode della propria autonomia, solo in relazione al tutto e agli altri. Bisogna come dice Mauro Magatti in un articolo pubblicato Avvenire: *“in questa nuova configurazione storica (bisogna insistere sulla sua novità, ancora troppo poco riconosciuta) è necessaria una conversione dello sguardo”*.¹⁸ Allora: *“Il cielo si aprirà di nuovo e potremo sperimentare che Colui che desideriamo nel nostro intimo è già qui, tra noi. Come il misterioso giardiniere di Maria Maddalena (cfr. Gv 20,14-15)”*.¹⁹ La città che desideriamo costruire ed abitare non può avere il profilo di Babele, fabbricata con mattoni tutti uguali, ma quello della Gerusalemme celeste che brilla di tante pietre preziose una diversa dall'altra, una città che possiamo immaginare perché ciascuno di noi si impegna ad operare quotidianamente per togliere tutti i motivi di pianto e sofferenza dalle relazioni intraumane, per una comunità ad “alta definizione” al passo con i tempi che impari a leggere il suo presente e il presente del contesto in cui vive. Certo siamo consapevoli che non esistono fioriture garantite, che la vita dipende dai contesti e dalle contingenze storiche che possono favorire o ostacolare il processo di maturazione e di pienezza esistenziale fino a corromperlo. Ma siamo altresì consapevoli del come le voci “domestiche” possano raggiungere le piazze per poi tornare indietro, di quanto la dimensione del sentire possa plasmare l'intera società. Perché dire contesto non vuole dire solo abitare un territorio determinato per conoscerne le sue potenzialità e limiti per impegnarsi a migliorarne il presente per garantirgli un futuro migliore, ma, provando a scomporre la parola con-te-sto, riconoscere al suo interno la presenza del Signore che guida alla salvezza la storia di ciascuno di noi. Allora perseguire ciò che è giusto è ancora possibile, allora attraversare il *mar Rosso* con il cuore e la mente saldi nella pace del Signore, diventa la strada maestra da percorrere, allora una vita dedicata alla preghiera e alla contemplazione si fa grembo capace di generare nuovi itinerari capaci di trasformare situazioni e portare frutto. Dobbiamo provare a nutrire le nostre comunità di forme di preghiera e contemplazione che possono essere l'anima della nostra azione quotidiana: *“Non basta un corso di ritiro spirituale, ci vuole anche una comunità che ci ispiri, che ci insegni con una testimonianza totale questa forma di contemplazione e di carità fraterna”*.²⁰

La posta in gioco è veramente alta, la sfida che dobbiamo raccogliere è quella di provare a maturare un nuovo pensiero privo di orgoglio, senza calcoli né pregiudizi, leggero e aperto a

¹⁸ M. Magatti, *La conversione necessaria*, in Avvenire, Domenica 2 luglio 2023, p. 1.

¹⁹ G. Giraud, *La Rivoluzione dolce della transizione ecologica*, Editrice Libreria Vaticana, Città del Vaticano, 2022, p. 197.

²⁰ B. Häring, *Contemplazione e pace*, in *Contemplazione*, Cittadella Editrice, Assisi, 1973, p. 119.

qualsiasi impreveduto e possibilità, un pensiero libero che sappia essere anche liberante capace di proiettare l'altro in uno sfondo spoglio e immenso, quello della sua umanità. Provare a ridisegnare un nuovo paesaggio simbolico e spirituale che apra ad una nuova modalità del "sentire" le cose, per cui il riconoscimento di ogni singolarità nella sua unicità diventa non solo un comandamento da seguire ma una questione di attenzione ai "segni".²¹ Wislawa Szymborska, in una sua poesia esprime molto bene questa idea: "*Ieri mi sono comportata male nel cosmo. Ho passato tutto il giorno senza fare domande, senza stupirmi di niente. Ho svolto attività quotidiane, come se ciò fosse tutto dovuto. Inspirazione, espirazione, un passo dopo l'altro, incombenze, ma senza un pensiero che andasse più in là dell'uscire di casa e del tornarmene a casa*".²² Ci sembrava bello concludere con questi versi il nostro ragionare insieme perché il nucleo profondo di ogni poesia, capace di aprirsi ad un qualche eterno e grande futuro, è essenzialmente un dato teologico. La poesia infatti: "*parla della speranza – come dell'amore, come della fede – non quali cose tra le cose, ma come dell'effettivo rivelarsi di Dio nelle pieghe del mondo*".²³ Non smettiamo dunque di leggere poesie che ci fanno sentire "convocati" dentro la storia, sui luoghi di ogni sofferenza che non ha però, come ben sappiamo in virtù della nostra fede, l'ultima parola, certi che come dice il salmo 85: "*Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno. La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo. Quando il Signore elargirà il suo bene, la nostra terra darà il suo frutto. Davanti a lui camminerà la giustizia sulla via dei suoi passi la salvezza*".

Testi consigliati per l'approfondimento

Gionatan De Marco, *La scelta conviviale. Cittadinanza elegante e felicità sociale*, Edizioni Ave, Roma, 2023.

Michael Davide Semeraro, *L'armadio del cuore*, Edizioni Terra Santa, Milano, 2018.

Isabella Guanzini, *Tenerezza. La rivoluzione del potere gentile*, Edizioni Adriano Salani, Milano, 2017.

²¹ Cfr. Tenerezza. *La rivoluzione del potere gentile*, p. 19.

²² W. Szymborska, *Due punti*, Edizioni Adelphi, Milano, 2006.

²³ A. Mainardi, dalla prefazione a: *La sapienza della speranza*, in *Sentieri di senso*, Edizioni Qiqajon, Magnano, 2020, p. 4.